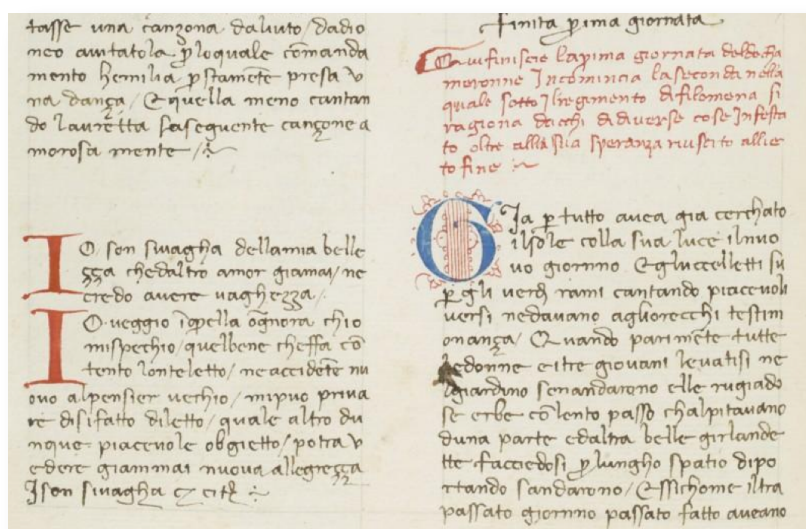


# RUBRICA DELLA SECONDA GIORNATA



Boccaccio, *Decameron*, rubrica della seconda giornata, xv secolo (Parigi, Bibliothèque Nationale de France).

La rubrica della seconda giornata del *Decameron*, quella in cui viene raccontata la novella di Andreuccio, annuncia al lettore che in essa si ragionerà, *di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine*; ovvero si racconteranno vicende in cui l'intervento determinante della Fortuna, forza dominatrice di tutto il libro perché ritenuta da Boccaccio forza capace di condizionare i destini umani, ha volto inaspettatamente in favore del protagonista una situazione inizialmente sfavorevole.

«Boccaccio contempla il mondo, e conseguentemente lo rappresenta, come se fosse un mondo continuamente a rischio, in cui gli elementi di durabilità e di certezza (gli affetti, le stesse fortune mondane, i desideri e le aspirazioni) sono continuamente messi in crisi e stravolti e spesso spazzati via, da elementi di precarietà e d'incertezza (molte volte il caso puro, ma altre volte la tirannia delle convenzioni o delle regole sociali o l'incredibile crudeltà degli uomini)». E ancora: «Osserviamo di sfuggita che la novella di Andreuccio da Perugia [...] potrebbe essere affiancata senza difficoltà a quella di Landolfo Rufolo (II, 4), a costruire un dittico perfetto sul valore della Fortuna e dell'avventura (e la collocazione contigua sembrerebbe additare proprio questa parentela)» (A. Asor Rosa, *Decameron* di Giovanni Boccaccio, in *Letteratura italiana. Le Opere. Vol. I, Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992). In effetti Andreuccio, giunto a Napoli ingenuo, divenuto facile preda delle bramosie di altri esseri umani, e dei conseguenti inganni orditi a suo danno, nei rivolgimenti continui della sua lunga disavventura sperimenta esattamente l'instabilità delle cose del mondo e il ruolo decisivo della Fortuna. Al tempo stesso, però, quando la Fortuna, nel finale della novella, offrirà al giovane perugino una via d'uscita, questi saprà coglierla al volo in virtù di ciò che la sua disavventura gli ha insegnato. In questo senso la novella assume i crismi di una “novella di formazione”: alla fine del “viaggio”, infatti, Andreuccio non è più l'ingenuo provinciale che ha mosso i primi passi nel mercato di Napoli, ma ha imparato l'arte dell'inganno e della dissimulazione, ha acquisito una nuova consapevolezza del mondo, e questo gli consente di approfittare del caso fortunato.

# I LADRI E LA BARA DEL VESCOVO



Illustrazione di Tito Lessi per la novella di Andreuccio da Perugia.

Arrivano infine nuovi ladri in cerca della refurtiva che già Andreuccio e i suoi primi compagni hanno rubato, e per il giovane perugino, che questa volta, tutt'altro che ingenuo, è lesto nell'approfitfare della fortuna, è la salvezza, è l'evento per cui *oltre alla sua speranza* riuscirà a *lieto fine*: «E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avean già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione un prete disse: “Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? Li morti non mangian gli uomini: io v'entrerò dentro io”. E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe e fé sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altrimenti a fuggir cominciarono che se da centomila diavoli fosser perseguitati.

La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se n'uscì dalla chiesa; e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando all'avventura, pervenne alla marina...»



# ANDREUCCIO NELL'ARCA DEL VESCOVO



Andreuccio nell'arca del vescovo, fotogramma dal *Decameron* (1971) di P. P. Pasolini.

Arrivato al Duomo per compiere il furto, Andreuccio viene costretto dai due ladri che lo accompagnano a entrare nell'arca del morto per spogliare il cadavere del vescovo, ma comincia a subodorare che i suoi due complici intendono ingannarlo. Non può fare nulla per evitare che così vadano le cose, ma intanto comincia a farsi più furbo; solo che gli altri ancora sono «più maliziosi» di lui: «Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco: “Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò a uscir dall'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna”. E per ciò s'avisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso così di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sé; e poi dato il pastorale e la mitra e' guanti e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro dicendo che più niente v'avea. Costoro, affermando che esser vi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso, rispondendo che nol trovava e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte eran sì come lui maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tirarono via il puntello che il coperchio dell'arca sosteneva, e fuggendosi lui dentro dall'arca lasciarono racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale allora divenisse ciascun sel può pensare.

Egli tentò più volte e col capo e con le spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno cadde sopra il morto corpo dell'arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'un de' due fini pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più a aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirgli morire, o veggendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato».